

## **Contraccolpi antiluterani: la normalizzazione della popolazione di etnia bizantina nella Grecia salentina**

*Pantaleo Palma\**

**Abstract.** *In the extreme necessity of the Catholic Church to fight the various heresies born throughout Europe under the pressure of the millenarian instances born at the end of the fifteenth and again the Lutheran reformist, the Grecia salentina, where they still resist language, customs and customs of Byzantine origin, is forced to undergo the inexorable process of 'normalization' to the remaining Latin area.*

*The records preserved in the Archiepiscopal Curia of Otranto, in the first surviving personal records of the various parishes of the aforementioned ethnic minority and in the State Archives of Lecce, document the affirmation of the new way of thinking resulting from the new requests brought by the Dominican fathers and from Msgr. Nicola Maiorano for the affirmation of the existence of Purgatory, of the cult of the Madonna del SS. Rosary and the relative practice of indulgences in suffrage of the soul of the deceased.*

*In order to fully implement all of this in the area under examination according to the dictates of the Council of Trent, during the sixteenth century, the impositions by the papal and archbishopric ecclesiastical authorities, encouraged also by the local feudal power, against which the possible resistance of the population are being stifled in the general magma of threats of excommunication against it.*

**Riassunto.** *Nella estrema necessità da parte della Chiesa cattolica di dover combattere le diverse eresie nate in tutta Europa sotto la spinta delle istanze millenaristiche nate alla fine del Quattrocento ed ancora quella riformistica luterana, la Grecia salentina, dove resistono ancora lingua, usanze e costumi di origine bizantina, è costretta a subire l'inesorabile processo di 'normalizzazione' alla restante area latina.*

*Gli atti conservati nella Curia arcivescovile di Otranto, nei primi libri anagrafici superstiti delle diverse Parrocchie della suddetta minoranza etnica e nell'Archivio di Stato di Lecce, documentano l'affermazione del nuovo modo di pensare frutto delle nuove istanze portate dall'azione dei padri Domenicani e da mons. Nicola Maiorano per l'affermazione dell'esistenza del Purgatorio, del culto della Madonna del ss. Rosario e della relativa pratica delle indulgenze in suffragio dell'anima del defunto.*

*Per attuare compiutamente tutto ciò nell'area in esame in base ai dettami del Concilio di Trento seguono, nel corso del '500, le imposizioni da parte delle autorità ecclesiastiche papali ed arcivescovili, incentivate anche dal locale potere feudale, contro cui le possibili resistenze della popolazione vengono soffocate nel generale magma delle minacce di scomunica contro la stessa.*

Galatina, rappresenta, nel periodo tra l'ultimo medioevo e la prima età moderna, il crocevia di importanti fattori ed interessi economici, politici e sociali,

\* Funzionario Archivio di Stato di Lecce, Ministero per i Beni e le Attività Culturali;  
[pantaleopalma@alice.it](mailto:pantaleopalma@alice.it).

caratteristici ed insiti nell'intera provincia di Terra d'Otranto, spinti all'interno dal processo di progressivo isolamento a causa del decadimento del bacino orientale del Mediterraneo, culminante con la conquista del porto e della città di Otranto nel 1480-81 da parte delle soldataglie turche<sup>1</sup>. Nello scontro tra le due etnie presenti nella provincia di Terra d'Otranto, Galatina diventa nel Medioevo un fondamentale "incuneamento" nel cuore dell'area di tradizione greca, di cui la diffusa organizzazione ecclesiastica e i costumi, in ogni comunità costituiscono la tutela e la continuità delle secolari tradizioni dei padri.

Interprete fondamentale del segno dei tempi è Raimondello, o Raimondo del Balzo Orsini, conte di Soletto (1385-1406) e sposo di Maria D'Enghien contessa di Lecce, che per la sua lungimiranza politica riesce a porsi al centro dell'attenzione nelle fortune del regno di Napoli tristemente dilaniato dalle lotte per la successione, negli ultimi anni del Trecento e la prima metà del Quattrocento, tra le famiglie Durazzo e D'Angiò, pretendenti al trono lasciato da Giovanna I, a cui non sono certo estranei gli interessi del Papato, dato che sul regno di Napoli ha da sempre vantato il diritto di investitura. Sul periodo e sulla abilità politica di Raimondello, padre Bonaventura da Lama scrive: "*creseva intanto in questi anni lo scisma, costretto il pontefice Urbano VI ritirarsi in Nocera, dove assediato dall'esercito regio, che spalleggiava i scismatici, fé ricorso alla pietà generosa di Raimondello. Subito accorse ... e ... liberò dall'assedio il Papa con più cardinali di sua fazione*"<sup>2</sup>.

In segno di riconoscenza, il pontefice concede al conte Raimondello con due bolle datate 25 marzo 1385, la facoltà di costruire e al ministro dei frati Minori di accettare un convento con ospedale e chiesa *sub vocabulo sanctae Catharine* in San Pietro in Galatina, così è chiamata Galatina, terra di cui l'Orsini è feudatario, dedicandola alla santa venerata in Alessandria d'Egitto in ricordo del suo culto molto diffuso in Provenza, in particolare nell'antica città di Baux, terra da cui provenivano i propri avi principi di Orange.

La creazione della chiesa, del convento e dell'ospedale di S. Caterina d'Alessandria e il suo affidamento con bolla *Pia Vota* del 30 agosto 1391, del papa Bonifacio IX, a Bartolomeo *de Alumna*, la facoltà di istituire nel convento di S. Caterina la Vicaria dei frati di Bosnia, facendo il centro d'irradiazione della latinità nel Salento<sup>3</sup>, come la realizzazione della splendida guglia della chiesa matrice di Soletto, eretta nel 1387, sono la testimonianza del suo impegno nel combattere il rito greco nel Salento. Gli sforzi per l'assimilazione dell'elemento greco non

<sup>1</sup> Cfr. H. HOUBEN, a cura di, *La conquista di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), Galatina, Congedo ed., 2008, voll. I-II.

<sup>2</sup> B. DA LAMA, *Cronica de' Minori osservanti Riformati della Provincia di S. Nicolò*, Lecce, 1724, p. 112.

<sup>3</sup> Cfr. *Il Convento di Santa Caterina d'Alessandria*, in P. PALMA, *Conventi e Ordini religiosi tra passato e presente*, in *I Seicento anni della Basilica Orsiniana*, Atti del Convegno di studi (Galatina, 23-25 maggio 1991), «Urbs Galatina», 1 a.II, 1993, pp. 67-70.

tardano a dare i loro frutti. Il rito bizantino cessa ufficialmente di essere praticato nella parrocchia di Galatina nel 1531, quando l'arciprete Vincenzo de Mico succede come prete latino all'ultimo prete greco Nicola Schinzari<sup>4</sup>. La precisazione della data della morte dell'arciprete greco Nicola Schinzari successa "il 15 luglio, martedì, alla seconda ora della notte, nell'anno 7033 (=1525), indizione 13.ma" contenuta nella c. 97 r. dell'eucologio fortunatamente conservato nella Biblioteca Ambrosiana<sup>5</sup> è il ricordo di una grandiosa epoca passata che pur aveva visto il clero di Galatina, insieme a quelli di Melpignano, Soletto, Sternatia, Corigliano e Martano, uno dei più numerosi tra i paesi dell'intera diocesi di Otranto, ed a testimonianza del suo buon livello culturale, la stessa chiesa matrice sede di un apprezzato *scriptorium* in cui erano stati trascritti gli antichi codici del sapere ellenistico ed i libri sacri della liturgia bizantina<sup>6</sup>.

Differenze profonde emergono ancora per quanto riguarda il rito sostenuto dal popolo in diverse parrocchie della diocesi di Otranto ed affidato agli arcipreti *more graecorum*, rimasti ormai soli a combattere le ultime resistenze prima del suo ineluttabile tracollo nel corso del '600. Nelle parrocchie delle vicine diocesi infatti tali riti e manifestazioni sono già scomparsi o se ancora sopravvivono, sono subito proibiti all'indomani del Concilio di Trento ed accettati facilmente dalla locale popolazione che ormai ha già subito l'inevitabile assimilazione già prima del suddetto Concilio, continuando a sopravvivere solo come comportamento sociale scarsamente accompagnato dal bisogno rituale e religioso. A Gallipoli, non è risparmiata la sopravvivenza del rito bizantino. Si recita "l'ufficio greco sino ai tempi di mons. Alessio Zelodano nel 1513", come ci testimonia nelle sue memorie l'abate Francesco Camaldari<sup>7</sup>. Nella parrocchia di Copertino, diocesi di Nardò, basterà al vescovo mons. Cesare Bovio, nella sua visita pastorale del 23 febbraio 1579, raccontare delle false motivazioni giustificative sufficienti ad indurre la popolazione, senza alcuna protesta, ad abbandonare l'antico rito bizantino, permettere la distruzione dell'antico fonte battesimale adatto per l'immersione dei battezzati posto al centro della chiesa e la sua sostituzione con altro, secondo il rito latino, situato nelle immediate vicinanze della porta d'ingresso<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. P. PALMA, *Le antiche registrazioni degli atti di battesimo della Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo in Galatina nella problematica della ricostruzione dei caratteri originari della popolazione della Grecia salentina*, in «Bollettino storico della Terra d'Otranto», 3, 1993, pp. 145-160.

<sup>5</sup> Cfr. A. JACOB, *Les annales d'une famille sacerdotale greque de Galatina*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 1, 1991, pp. 23-45.

<sup>6</sup> Le sottoscrizioni apposte ai codici greci superstiti, sparsi nelle biblioteche nazionali ed europee, ricreano in qualche modo le singole personalità e riescono a farci apprezzare le capacità ed il buon gusto dei rispettivi autori. Per un elenco dei codici superstiti e le rispettive Biblioteche in cui sono conservati, cfr. O. MAZZOTTA, *Monaci e libri greci nel Salento medievale*, Novoli, tip. Rizzo, 1989.

<sup>7</sup> B. RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli raccolte da Bartolomeo Ravenna e dedicate ai suoi concittadini*, Napoli, 1836, p. 338.

<sup>8</sup> "Habens fons ipse in medio foramen ad fovea subterranea penetrans pro sacrario deserviente, aqua sacramentalis asservatur in vase fictili intus eundem fontem, et cum aliquem baptizari contigerit, cum aliquo vasculo accipitur aqua praedicta, qua intus fontem proiecta, constructo prius

Dopo tante secolari divergenze e contrapposizioni, sancite in tanti Concili tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica, che significano per quest'ultima, oltre la supremazia religiosa, la sua influenza ed il suo controllo su queste ultime frange del regno di Napoli, nel 1449 nel Concilio di Firenze ne matura ancora un'altra in merito all'esistenza del Purgatorio. Non esistente per la prima, degna di fede invece per la seconda affermando che le anime di coloro che muoiono nella carità di Dio “verranno purificate attraverso pene purgatorie e si gioveranno dei suffragi dei fedeli viventi attraverso il sacrificio della messa, le preghiere, le elemosine e le altre pratiche di pietà che si usano fare”<sup>9</sup>. Sarà questo ancora il motivo di contrapposizione che genererà, nell'ambito della Chiesa cattolica, la Riforma protestante contro la pratica delle indulgenze per garantirsi il Paradiso ed ancora incentivando specialmente l'aspetto devozionale verso la Madonna del ss. Rosario, culto particolarmente promosso dai padri Domenicani, che contribuirà a rendere la Chiesa cattolica l'istituzione preminente in ogni comunità, soprattutto dal punto di vista economico, condizionando la stessa per tutto l'antico regime.

A questo punto per intendere quanto opprimente è stato il processo di “normalizzazione” è utile comprendere la considerazione della vita ed il senso della morte presso la popolazione della Grecia salentina. La morte, questo aspetto particolare e terrificante della vicenda umana, viene legato al rituale dei morti in generale in uso nelle comunità della Grecia salentina<sup>10</sup>, facendola risalire alle antiche usanze e credenze della *madre Grecia*.

---

*foramine praedicto infans per immersionem baptizatur*”. Santa visita al fonte battesimale della chiesa parrocchiale di Copertino, effettuata da mons. Cesare Bovio nella sua visita pastorale del 23 febbraio 1579, copia in Archivio della chiesa collegiata ‘s. Maria ad nives’ di Copertino, *Patrimonio e amministrazione, Platee, rivele*, vol. 72, p. 560. *Inventario* a cura di chi scrive, cfr. P. PALMA, *L'Archivio della chiesa collegiata di s. Maria ad nives in Copertino tra istituzioni ecclesiastiche e giurisdizionalismo anticuriale*, in *Copertino in epoca moderna e contemporanea*, «Società e religione», 8, 1989, pp. 9-96.

<sup>9</sup> Cfr. E. PINDINELLI, *La Confraternita delle Anime del Purgatorio. Pratiche devozionali e ceti sociali a Gallipoli dal vicereame spagnolo al fascismo*, Grafiche Corsano, Alezio, 2010, p. 8.

<sup>10</sup> In merito alla ricerca sui caratteri originari della popolazione della Grecia salentina, cfr. P. PALMA: *La Grecia salentina e le sue fonti documentarie. Indagine per la ricostruzione dei caratteri originari della sua popolazione*, in “*Fonti archivistiche e ricerca demografica*”, Atti del Convegno di studi sotto gli auspici del Consiglio internazionale degli Archivi, a cura del Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici e della Società italiana di demografia storica (Trieste, 23-26 aprile 1990), vol. II, 737-757; *Le antiche registrazioni degli atti di battesimo della Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo in Galatina*, in “*Galatina e il Basso Salento tra Quattro e Cinquecento*”, Atti del Convegno di studi a cura del Distretto scolastico di Galatina e della Società di storia patria per la Puglia – sezione di Galatina (Galatina, 31 ottobre-2 novembre 1991), pp. 145-160; *Istituzioni e società nella Grecia salentina. Evoluzione e trasformazione di una minoranza etnica*, in “*Civiltà della Magna Grecia. Problematica dei paesi ellefoni*”, Atti del Convegno internazionale di studi a cura dell'Accademia Tiberina – sezione di Napoli (24-27 settembre 1992), pp. 125-139; *La ricostruzione dei caratteri originari della famiglia della Grecia salentina nella problematica dell'evoluzione e trasformazione di una minoranza etnica*, in “*Mutamenti della famiglia nei paesi occidentali*”, Convegno internazionale di studi a cura del Comune di Bologna – Assessorato alle politiche sociali e all'immigrazione e della regione Emilia-Romagna – Assessorato alla sanità e ai

Per la popolazione della Grecia salentina forte è la considerazione della vita e la sua bellezza nelle diverse manifestazioni, incline quindi a considerare che la morte del corpo segni piuttosto la fine dell'esistenza di ogni singolo individuo e la sua anima passata nell'aldilà continui a vivere mestamente in un'atmosfera grigia e fredda e scarsa è la gioia di vivere della presenza divina. Le tombe, come ci attestano gli antichi documenti, sono situate in prossimità delle tante cappelle sparse nel circostante territorio di ogni comunità, a cui i pii disponenti hanno lasciato in vita un albero di olive dalla cui rendita far celebrare dal sacerdote officiante nella stessa qualche messa in suffragio della propria anima. In occasione dei funerali, com'è nella tradizione bizantina, si offrono dei dolci ai presenti.

Il pianto rituale che accompagna gli ultimi momenti di presenza dell'estinto in seno alla propria casa, così come per i grandi anche per i piccini cullati dagli affetti familiari negli ultimi istanti, è affidato alle laceranti lamentazioni delle préfiche ed ai loro *moròlòja*. Questi "canti del pianto", cioè le lamentazioni funebri, eseguite con struggente partecipazione dalle préfiche intorno al feretro della persona defunta, danno il senso dell'attaccamento alla vita vissuta e la cattiveria della morte che ha strappato all'affetto dei cari la persona amata. Queste lamentazioni affondano la loro tradizione nella notte dei secoli e si riallacciano alla comune *madre Grecia* ed ai suoi poemi omerici<sup>11</sup>.

Alla fine del Quattrocento l'attesa del nuovo secolo, che aveva portato in tutta Europa ad un generale movimento di attesa millenaristica con grandi riflessi sul mutamento della mentalità sospinta con grande vigore sia dalle gerarchie ecclesiastiche ma generando anche movimenti ereticali, qui in Terra d'Otranto trova profonde e diverse motivazioni. La grande impressione generata nel 1480 dalla conquista di Otranto da parte dei Turchi e le stragi e le uccisioni perpetrate con grande ferocia in tutta la provincia di Terra d'Otranto fino ai primi di settembre dell'anno successivo, quando i Turchi, per loro difficoltà nel garantire i necessari rinforzi ed approvvigionamenti, si decidono ad abbandonare la città conquistata, ed ancora l'assoluta impotenza delle truppe regie e degli altri Stati cristiani di fronte al comune pericolo turco, distratti dai rispettivi interessi di supremazia e di equilibrio territoriale, non può non generare nelle popolazioni della provincia di Terra d'Otranto un senso fatalistico di abbandono e di prossima fine del mondo. Non migliori sono gli anni successivi. Secondo il concetto del tempo di conquista e di saccheggio del territorio nemico, la popolazione della provincia di Terra d'Otranto nel 1483-84 sconta sulla propria pelle le violenze delle truppe venete in Gallipoli e

---

servizi sociali (Bologna, 6-8 ottobre 1994); *Religiosi more graecorum e more latinorum nella evoluzione e trasformazione di una minoranza etnica salentina*, in "La popolazione dei religiosi in Italia nel Seicento (e dintorni)", Seminario di studi a cura della Società italiana di demografia storica (Assisi, 7-8 dicembre 1995), «Bollettino di Demografia Storica», 22, 1995, pp. 115-127; *Nella Grecia salentina. Il racconto griko, in L'infanzia e le sue storie in Terra d'Otranto*, a cura di A. Semeraro, Dipartimento di filosofia e scienze sociali – Università degli studi di Lecce, Conte ed., Lecce 1999, pp. 69-85.

<sup>11</sup> B. MONTINARO, *Canti di pianto e d'amore dall'antico Salento*, Milano, Bompiani ed., 1994.

nel retrostante territorio causate dall'impegno del re di Napoli, Ferdinando, intervenuto per difendere le ragioni del suo amico e genero Ercole d'Este, signore di Ferrara, in guerra con la repubblica di Venezia per questioni di confine<sup>12</sup>. Anche in questo caso alle distruzioni generate dalla guerra si associa la desolazione e la morte provocata nel 1485 dalla peste<sup>13</sup>.

L'infezione di peste presente in quegli stessi anni in questa provincia ed in quella di Bari, che riesce a mietere migliaia di vittime data la non conoscenza dell'eziologia della malattia e lo stato delle conoscenze mediche del tempo<sup>14</sup>, i gravi fatti di sangue successi tra le truppe regie ed il popolo galatinese, sul finire del Quattrocento, insieme alle malattie e crisi epidemiche del primo Cinquecento - Galatina viene ancora colpita dalla peste nel 1513 e nel 1528<sup>15</sup>, anno in cui muore, all'età di dieci anni, anche l'unico figlio maschio del duca di Soletto e Galatina Ferdinando Castriota Scanderbeg, determinano per la città particolari condizioni di crisi.

In Galatina, come del resto succede in generale in tante altre città diverse persone, motivate anche da motivi religiosi, per sottrarsi ai diversi servizi feudali imposti ed ancora non essere soggetti alla soddisfazione di una esosa fiscalità che tra privilegi di casta ed esenzioni legate allo stato di ecclesiastico grava soltanto su chi non è in grado di difendersi, non esitano ad abbracciare lo stato del terzo ordine nella famiglia religiosa di proprio gradimento. Donano alla stessa tutti i propri beni e ricevono nel contempo protezione ed assistenza per tutto il resto della propria vita<sup>16</sup>. Nel 1547 il detto duca Ferdinando Castriota Scanderbeg chiama i padri Domenicani a dover condividere in qualche modo le responsabilità per la vigilanza

<sup>12</sup> G. PANAREO, *In Terra d'Otranto dopo l'invasione Turchesca*, in "Rivista storica salentina", a. VIII (1913), n. 1-2, p. 46

<sup>13</sup> B. BRACCIO, *Notiziario*, a cura di P. Palumbo, in "Rivista storica salentina", a. II (1904), n. 1-2, p. 10.

<sup>14</sup> Per un'analisi dei provvedimenti sanitari in tempo di peste e di epidemie infettive, loro incidenza e riflessi sulla società in Terra d'Otranto, cfr. P. PALMA, *Peste e paura: istituzioni e società tra provvedimenti di sanità e crisi epidemiche in età moderna*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, atti della prima giornata di studio (Lecce, 15-16 aprile 1988), a cura di B. Pellegrino e M. Spedicato, Galatina, 1990.

<sup>15</sup> Cfr. N. VACCA, *La peste a Taranto nel 1523 ed il trattato di Epifanio Ferdinando sulla malattia*, in «La zagaglia», a. I, n. 3, p. 14.

<sup>16</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI OTRANTO, in seguito ASDO, *Parrocchie, Galatina*, fasc. 27/115. Così il 30 gennaio 1569 il notaio Francesco Morrea, di Galatina, attesta ed il priore padre Giovanni "di Santo Pietro" e tutti i frati del convento confermano: "*qualiter ... intra Sancti Petri Galatini et proprie in venerabili conventu Sanctae Mariae de gratia extra et prope moenia dictae terrae in publico testimonio*" si costituisce Tommaso figlio del defunto Mario Malopra, "*de eadem terram*", il quale "*obtulit se et omnia bona sua conventui predicto et promisit stare et parere obedienter*" ai comandi ed ai precetti del priore e dei frati del detto convento, in particolare "*servire pomario conventus*", cioè coltivare il giardino del convento. Da parte loro i frati promettono a detto Tommaso: "*bene tractare, et eidem alimenta et vestimenta necessaria prestare, iuxta eius qualitatem, et conditionem illique subvenire omnibus suis necessitatibus, et infirmitatibus, ac si esset unus ex fratribus in dicto conventu*". Ivi.

della città e la tutela dell'ordine pubblico, i quali si rivolgono a Ferdinando Loffredo, regio consigliere, generale capitano e governatore delle province di Terra d'Otranto e di Bari, onde ottenerne invece l'esenzione. Il suddetto Governatore "intesa tale expositione volendo debitamente providere come conviene", emana, il 9 dicembre, il suo decreto con il "quale ordinamo e comandamo al supradetto Illustre Duca che debia observare et fare observare ad essi supplicanti il solito et consueto et contra di quello non molestarli nè farli molestare inmo servarli immuni et franchi come sono stati serviti per il passato non fa[ce]ndo altramente sotto pena de la regia disgrazia et de milli ducati"<sup>17</sup>. In effetti lo Scanderbeg non aveva poi tutti i torti. Tutto ciò e le frequenti carestie contribuiscono a rendere vana la certezza per la vita terrena ed alimentano, con l'immortalità dell'anima, il senso del rifugio nella vita ultraterrena ed il desiderio di godere della luce eterna di Dio.

Per comprendere la forza dirompente portata dai padri Domenicani con il loro nuovo culto del ss. Rosario in un contesto sociale già provato è illuminante, per capire il "salto" di mentalità e le nuove istanze che cominciano a prendere piede nell'area in oggetto, l'analisi degli ultimi testamenti effettuati dai pii disponenti in punto di morte.

Il 12 maggio 1508, così come vuole la prassi del tempo in occasione della raccolta delle volontà dei cittadini del regno, concernenti atti spettanti al diritto privato, viene raccolta l'ultima volontà di Caterina, o meglio "Ecaterina" com'è riportato nel testamento, figlia di Andrea Marziano e moglie di Stefano Rapanà, di Galatina, entrambi ormai defunti, e considerando il non indifferente patrimonio presente nelle sue mani e la considerazione sociale della famiglia, il fatto riveste per Galatina e la sua comunità particolare rilevanza<sup>18</sup>. La detta Caterina è compadrona della cappella di s. Elia<sup>19</sup>, situata fuori l'abitato di Galatina, ed il 1508

---

<sup>17</sup> *Ivi.*

<sup>18</sup> A tale scopo si incamminano verso la casa di Caterina, situata nel vicinato di San Giacomo, dall'omonima chiesa esistente nello stesso, "*seu portae sanctae Giorgi*", il regio giudice ai contratti, responsabile di qualsiasi atto perfezionato nell'intero territorio del comune, che ne attesta con la sua presenza l'autenticità e la validità, Nicola Pendinelli, il notaio Joancola, cioè Giovanni Nicola Donnadeo insieme, in qualità di testimoni, a *Reynaldus Cansellus*, Papaleo figlio di Francesco Papaleo, Marco Vernaleone, Giovanni Paolo, figlio di Antonio de Yppolito, Angelo, figlio di Giovanni Nicola *Rictii*, *Jansergius* de Guidano e Lupo *de Peregrino*, tutti di Galatina "*virii litterati ad hoc specialiter*" chiamati "*per suum nuntium*" per la stesura del detto testamento di Caterina. Questa accoglie tutti "*sedentem intus dictam domum sanam et non infirmam habent bonam memoriam sensum et intellectum atque loquelam*". ASDO, *Parrocchie, Galatina*, fasc. 27/73, c. 37r.

<sup>19</sup> Della "*ecclesia seu cappella*" di s. Elia, "*sita et posita extra moenia in vicinio sancti Andree*", troviamo notizia il 14 agosto 1453. L'arcivescovo mons. Stefano Pendinelli, su presentazione del prete greco Andrea, figlio di don Pietro de Arcidiacono, a cui spetta il diritto di patronato, attesa la vacanza del relativo beneficio data la morte del passato cappellano e rettore di detta cappella, ammette e conferma don Antonio di Racale, abitante in Galatina, quale nuovo cappellano. Tra i compiti affidati a don Antonio, nuovo investito del beneficio, l'Arcivescovo ribadisce l'onere di celebrare una messa la settimana, "*semel in endomada*". Ancora il 10 gennaio 1463 troviamo il suddetto Arcivescovo intento a confermare don Stefano Morrea, di Galatina, a cappellano della detta cappella di s. Elia. Questi espone alla Curia arcivescovile, nelle motivazioni onde ottenerne l'investitura, come il defunto

è l'anno del completamento del convento dei padri Domenicani. Il documento ci fa apprezzare le antiche usanze in occasione delle celebrazioni funebri nell'area in esame non più in uso nelle epoche successive, ripercorre alcune vicende accadute in quel particolare contesto, evidenzia alcuni protagonisti del fatto documentale, testimonia il cambiamento della mentalità in un contesto sociale ancora di tradizione bizantina ed infine è il più antico documento conservato nell'Archivio storico dell'archidiocesi di Otranto<sup>20</sup> ed uno dei più antichi dell'intera provincia di Terra d'Otranto.

“*Jure romano vivens*”, premette innanzitutto al suo testamento, con l'intenzione di identificarsi in una parte del contesto sociale galatinese, quasi staccandosi dall'altra componente costituita dalla tradizionale etnia grecanica. Considera ancora “*qui nihil sit homini mortem certius nihilque ei incertius hora qua mori valeat et hoc consultum est a prudentibus et sapientibus ut quolibet sani capite cum miseri statu ... existit*”, volendo disporre delle sue cose e dei suoi beni prima che “*ne forte cum mors venerit que labenter innadit hominem et subito ei surripit sensum atque memoriam et linguam et non possit ipsa de suis rebus disponere, et res eius postea seu postmodum pereant et a quolibet userpent et quod deterius est non sit aliquis qui post eius mortem de ipsius anima studeat procurare et facere*”. Attraverso queste parole, è assolutamente stupefacente ripercorre il nuovo senso della morte ed il terrore degli ultimi istanti della vita. Caterina, appena conquistata alla nuova filosofia della vita ed ai convincimenti portati con la presenza dei padri Domenicani in Galatina, compendia tali nuovi atteggiamenti mentali sostanzialmente ancora estranei al resto del mondo grecanico, come abbiamo rilevato a proposito dei caratteri generali sulla considerazione del forte attaccamento alla vita ed allo scarso interesse nel trapasso nell'aldilà e per la cui possibile celebrazione di messe in suffragio della propria anima, si legava semplicemente un albero di olive, sparso nella propria proprietà, dalla cui rendita soddisfare il celebrante.

Dalla suddetta formula di preambolo del testamento di Caterina ancora interessante è rilevare il senso del possesso dei beni intimamente connesso e pertinente alla stessa medesima persona cui sono afferenti. Concetto questo,

---

Andrea di don Pietro de Arcidiacono nel suo ultimo testamento scritto per mano del notaio *Nucii Marmachi* di Lecce “*legasse et dimisisse*” alla detta cappella, il consistente patrimonio costituito da ben quattro fondi siti nel feudo di Galatina con la disposizione che “*in dicta cappella sit et esse debeat cappellanus*” il predetto don Stefano Morrea “*sua vita durante ... quod celebrare habeat in dicta cappella semel in endomada pro ut hec et alia in dicto testamento continetur*”. *Ivi*, c. 36r.

<sup>20</sup> L'Inventario del fondo *Parrocchie* è stato realizzato da chi scrive grazie all'intervento del Ministero dei beni culturali e ambientali, cui lo stesso è stato afferente, tra il 1995 ed il 1999, nell'ambito delle iniziative volte al recupero, alla salvaguardia ed alla valorizzazione del fondamentale patrimonio culturale costituito dalle fonti archivistiche dell'antica Archidiocesi di Otranto. Non esistono atti precedenti al limite cronologico del 1500. L'Archivio della Curia arcivescovile, come tutta la città di Otranto, ha subito la completa distruzione negli atroci fatti che hanno martoriato quella sfortunata città nell'occupazione delle soldataglie turche.

esclusivo di possesso dei beni legati alla propria persona che genera apprensione per il destino degli stessi dopo la morte del corpo. La propria morte, senza più alcuna possibilità di poter disporre degli stessi, significa anche la morte dei propri beni e ancora il pericolo che gli stessi vengano miseramente usurpati e dispersi, anche se a continuare la lotta per la vita restano i propri familiari. Nuovo modo di pensare, assolutamente estraneo al tradizionale elemento autoctono in cui anzi la solidarietà familiare si sostanzia sempre in qualunque modo e condizione.

Premesso tutto ciò, comincia a disporre la destinazione futura dei propri beni annullando intanto il suo precedente testamento effettuato il 1 marzo 1501, *“interveniente pro giudice annuali Angelo Barella et testes in numero sufficiente”*. *“Et primo quia caput et principium cuiusdam testamenti est heredis institutio”*, istituisce quale suo erede il *“venerabilem virum”* sacerdote di rito greco don Stefano de Riccio, *“suum fratrem consobrinum”*, figlio del defunto don Antonio, di Soletto, donandogli sulla consistente sua eredità diversamente disposta nel prosieguo del testamento solamente *“tarenos quinque tantum et non plus et quod non possit aliquod petere”*, lapidariamente precisando se il deluso parente suo erede immaginasse di ricevere di più, aggiungendo come sua ultima consolazione *“sed de hoc sit contentus”*.

Liquidato in tal modo il suo erede, Caterina rivolge tutta la sua attenzione e le sue cure ormai verso la sua creazione che permetterà alla stessa di vivere la sua maggior gloria eterna. A tal fine Caterina ricorda come con propri dispendi e spese, *“sumptibus et expensis”*, avesse provveduto a riedificare la sua chiesa *“sub vocabulo sancti Eliae”*, sita fuori l'abitato di Galatina, *“facendo fieri altare maiore pitturas Santorum et istorias ditti sancti Eliae, et multa alia necessaria ad ornamentum dittae suae Ecclesiae”*, provvedendo ancora a dotare di tovaglie e paramenti sacri *“necessariis in dicto altare et ecclesia et libros et multa alia”*. Tutto ciò, ricordando, perchè la detta chiesa fosse stata *“dirrupta et ruinata tempore stratiarum ab armigeris regiis et a populo Universitatis”* di Galatina, a causa dei gravissimi fatti di guerra successi alla fine del Quattrocento.

Connesso al diritto di proprietà sulla chiesa, a cui Caterina era successa per eredità, è il diritto di patronato sull'omonimo beneficio ecclesiastico. Questo consiste nel diritto di presentare innanzi alla Curia arcivescovile di Otranto, onde ottenerne l'investitura, il rettore, o cappellano, incaricato del mantenimento del culto e della celebrazione dei riti sacri nella cappella. Per incrementare quest'ultime manifestazioni, facendo della chiesa un apprezzabile luogo per lo svolgimento di manifestazioni culturali, comincia con il legare al detto beneficio di s. Elia la metà di un suo fondo olivato, sito nel territorio di Galatina, nelle pertinenze dette Santa Maria de gruttellis, con la condizione che dalla rendita così assicurata il cappellano pro-tempore, incaricato del mantenimento di detta chiesa, sia tenuto *“in perpetuum”* nel giorno di ogni sabato, in ogni giorno di festa, nelle festività del Natale, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, del Corpo di Cristo, e in tutti gli altri giorni festivi della beata vergine Maria, ad accendere tre lampade votive, ed ancora una davanti all'immagine di s. Elia e l'altra innanzi all'immagine della beata vergine

Maria, come di provvedere alle eventuali necessarie opere di restauro del sacro tempio.

Per quanto concerne il suo diritto di patronato goduto sulla chiesa, Caterina investe di tale diritto Francesco Morrea, ed i suoi eredi e successori, perché possa “*eligere et presentare*” il cappellano “*ad sui libitum voluntatis*”. Ancora al detto Francesco Morrea lega un vigneto e due “*pezzì*” di terra, tutti vicini, situati nel feudo di Galatina, nelle suddette pertinenze dette *de Gruttellis*, con l'impegno di provvedere a far fare il 2 luglio la festa della Visitazione della beata vergine Maria, nel giorno della sua ricorrenza nella sua cappella di s. Elia. Per l'organizzazione dei festeggiamenti in detto giorno, desidera che il loro svolgimento sia fatto “*in vesperis, cum grano cotto*”, cioè nel pomeriggio facendo servire per devozione grano cotto nel vino, o in altro modo che piacerà meglio, provvedendo a sistemare innanzi all'immagine della beata vergine Maria “*cum canuletto uno*” ed altri due “*cannulettos*” innanzi all'altare maggiore, com'è nell'uso bizantino di offrire dolci e pietanze in onore dei santi ed in suffragio dei defunti. Ed ancora per quanto riguarda il compenso dovuto “*in matutino servire omnes praesbiteros intervenientes*” per la celebrazione delle sacre funzioni, comanda di dare ad ogni sacerdote, come moneta, un grano ed una candela, in quanto apprezzabile è il valore della cera, “*et non plus in perpetuum*”. Soltanto “*in tempore pestis guerrarum et penuriae seu sterilitatis*” consente che tale manifestazione non si tenga, attese le oggettive difficoltà per poter pensare serenamente alla sua realizzazione<sup>21</sup>.

Al suddetto don Stefano *de Ricio* dona un vigneto, sito in feudo di Galatina nelle suddette pertinenze *de Gruttellis*, vicino le vigne della propria sorella Ligorìa e l'oliveto del notaio Romano Schinzari, con l'obbligo però che detto Stefano e suoi eredi siano tenuti “*facere quarantanam unam pro uno quolibet ipsorum et scribere ipsam testatricem intus in messalibus eorum tantum et non plus*”, cioè far celebrare una messa al giorno per quaranta giorni consecutivi. Disposizione quest'ultima, secondo la credenza del tempo, che corrisponde alla convinzione che in tale periodo l'anima vaghi ancora mestamente sulla terra prima di trovare poi riposo nella vita eterna. È in questo periodo, secondo le nuove istanze che la chiesa latina e i padri Domenicani si sforzano di far penetrare nelle coscienze del tempo, che bisogna far celebrare quante più messe possibili per poter rendere l'anima del defunto quanto più

---

<sup>21</sup> Oltre a donare altri beni a diverse altre persone, a cui si sente particolarmente riconoscente, lega ancora a don Stefano de Ricio di Soletto “*clausorium unum magnum ... cum omnibus curtibus et tugurio*” e la metà di un suo pezzo di terra detto Li vini, con i suoi alberi comuni, posseduto in comune ed indiviso con la propria sorella Ligorìa, siti nel feudo di Soletto nelle pertinenze dette San Costantino, con l'obbligo “*in perpetuum*” in ogni anno “*ad sonum campanae facere officium mortuorum in primo sabbato mensis octobris secundum morem graecorum ut utitur in terra Sancti Petri et facere granum cottum cum vino et canuletto duos supra sepulturam ipsius testatricis et servire omnes presbiteros intervenientes in ditto officio cum candela et ingratarello et granum unum pro quolibet presbitero fiendum officium ipsium intus in ecclesia sancti Eliae cum eo modo et forma ut in legato fatto supradicto Francesco Morrea*”. Ivi, c. 38v.

degnata al cospetto di Dio e meritevole di una pronta assunzione in Paradiso.

Sistemati in tal modo i propri beni fondiari, Caterina rivolge la propria attenzione verso la propria casa di abitazione, sita nel vicinato che dalla chiesa di s. Giacomo prende il nome, e le sue diverse pertinenze perché siano messe in vendita<sup>22</sup>. Dal denaro proveniente dalla detta vendita ancora dispone che venga costruito accanto alla detta cappella di s. Elia un locale da adibire ad “ospedale”, secondo l'uso dei luoghi di culto di tradizione bizantina, destinato forse piuttosto ad ospizio per i poveri e per i pellegrini. Con il supero di denaro avanzato dalla costruzione dispone che in detto ospedale trovi asilo un povero bisognoso e, perché possa “*pauper ipse sustentare vitam suam*”, provvede ad attrezzare il luogo degli indispensabili beni mobili sia per l'allestimento del suo letto, costituiti da un sacco, un materasso pieno di lana, due “tristelli” e due tavole di abete, un “capitale” lungo e due lenzuola, come degli attrezzi da cucina, costituiti da una “*fersuram*” di rame, una “*caldaram*” piccola di rame. A tale ospitalità “*pauper ipse scupare dictam Ecclesiam et servire*” la stessa, cioè il povero beneficiario avrebbe corrisposto con l'obbligo di accudire ai bisogni della cappella<sup>23</sup>. Lega ancora un tari e mezzo “*pro male ablatum incertum*” e non dimentica di ricompensare quanti, già nominati, curano di attuare il detto suo testamento, includendo anche il giudice ai contratti e i diversi testimoni presenti.

Rivolge infine le sue ultime attenzioni al destino del proprio corpo dopo la sua morte e di particolare interesse rivela il rituale, desiderato nell'occasione, per comprendere le nuove istanze presenti nella comunità galatinese. Come le suddette profonde cure testimoniano, innanzi tutto dispone che il suo corpo sia seppellito nella sua chiesa di s. Elia “*in sepultura qua est in cappella santi Angeli*” nella stessa chiesa dove è stato sepolto il proprio padre Andrea Marciano ed il proprio marito Stefano Rapanà. Per le sue esequie chiede che si canti e si officii dentro la sua chiesa “*cum toto clero, e cum fratribus sanctae Mariae de la grazia*” ed ancora il clero stesso sia tenuto “*facere sonare*” due campane della chiesa maggiore

---

<sup>22</sup> Dal ricavato della vendita della sua cospicua abitazione dispone tra le altre, innanzi tutto, che siano comprate tre pianete di seta da usare dai sacerdoti nella celebrazione della messa, del valore di un'oncia di carlini d'argento, da consegnare alla sua chiesa di s. Elia, all’*ecclesiae maiori sancti Petri*”, alla chiesa di s. Maria della grazia, dei padri Domenicani. Donazione di denaro per beneficenza ancora provvede a disporre in favore di diversi bisognosi ed ugualmente non dimentica tutti i suoi vicini, lasciando ad ognuno due tari, perchè conservino una buona memoria di sè stessa. Infine lascia cinque tari ai sacerdoti della metropolitana chiesa di Otranto. *Ivi*, c. 40r. Per l'arredo interno della sua cappella di s. Elia cura di lasciare tre banchi di abete, tre cuscini di lana e una vecchia cassa di legno, “veneta” per la provenienza o lo stile secondo cui è realizzata, ed ancora per il mantenimento della chiesa stessa il fondo grande con cisterna, detto l'Arato, sito in feudo di Soletto nelle pertinenze San Costantino.

<sup>23</sup> Per il mantenimento delle suddette sue proprietà, la testatrice, in attesa che la stessa passi a miglior vita, dispone che la propria sorella Liguria sia usufruttuaria di tutti i sopradetti beni e legati “*ut supra sua vita durante*” e sia tenuta “*gubernare et cultivare omnia supradicta bona stabilia legati ut supra*”, in particolare le vigne, gli oliveti e i giardini come “*boni patres*”. Soltanto dopo la morte di detta Liguria i beni ed i legati siano legittimati con la proprietà e relativi legati ai rispettivi legatari.

dedicata a s. Pietro. I suoi nominati familiari insieme alla propria sorella Ligoria siano tenuti a far fare una “*gratam cum candelis intortis*”, cioè un supporto su cui alloggiare le candele ritorte offerte dai partecipanti al rito funebre in suffragio della sua anima, secondo la sua condizione, far tenere la predica nel giorno della sua morte e far celebrare messe in suffragio della propria anima “*in octava*”, cioè dopo una settimana, ed ancora “*in quadragesimo et in anno et non aliud*”, cioè nella Quaresima e nell’anniversario della sua morte.

La forte ed incontenibile influenza esercitata dal nuovo culto del ss. Rosario alla fine del Quattrocento, porta quindi, durante tutto il Cinquecento ed in special modo dopo il Concilio di Trento, ad una straordinaria fioritura degli insediamenti dei padri Domenicani. Del nuovo culto l’Ordine è il principale propagatore attraverso le attività predicatorie e culturali per l’affermazione della devozione alla Madonna ed in particolare a Maria ss. del Rosario, legata al culto dei morti ed alla concessione delle indulgenze per la remissione delle pene e la liberazione dai castighi del Purgatorio, possibilità acquistate con le celebrazioni di messe in suffragio dell’anima del peccatore. Promuove i sodalizi del “ss. Rosario” e del “ss. Nome di Gesù”, l’insegnamento rivolto ai “*saeculares*” e l’istituzione delle biblioteche in aree del tutto prive o quasi di parrocchia, e ogni tipo di organizzazione per far uscire le popolazioni dall’ignoranza e dall’arretratezza. Ma ciò, nello specifico contesto di questa terra dove è forte la presenza etnica greco-bizantina, significa far abbandonare da questa riti e costumi bizantini, come abbiamo già accennato, conquistandola ai riti latini.

Il convento di Galatina realizzato nel primo decennio del Cinquecento, si può porre senza alcun dubbio tra i primi realizzati nell’intera provincia di Terra d’Otranto. È il frutto della manifesta volontà della Santa Sede nel favorire l’istituzione nella diocesi di Otranto di cinque conventi da parte dell’Ordine domenicano. Papa Alessandro VI, con sua bolla del 1498, concede infatti all’ordine dei frati predicatori di s. Domenico la facoltà di fondare nella diocesi di Otranto “*quinque ecclesias et loca quo ipsi convenirent et morarentur*”, cioè cinque conventi, precisamente in Otranto, Galatina, Muro, Martano e Sternatia<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> La fortunata conservazione del manoscritto del galatinese padre domenicano Alessandro Tommaso Arcudi, priore del detto convento tra il 1702 ed il 1713, eseguito tra il 1706 e l’anno successivo in occasione di un approfondimento sulle origini e sulla fondazione dei primi conventi del suo Ordine in Terra d’Otranto, facente parte della provincia domenicana di s. Tommaso, raccoglie le notizie dalla documentazione originale allora conservata nell’archivio del convento, ormai andata perduta, che avevano portato alla fondazione del convento dei padri Domenicani e della chiesa di s. Maria della Grazia in Galatina. Lo stesso padre Arcudi giustappone le diverse fonti documentarie superstiti a suo tempo a disposizione e rende una preziosa testimonianza in merito. Per Galatina, principale protagonista per la istallazione dell’Ordine domenicano nella città è frate Clemente Lombardo, “*predicantem, verbunque Dei evangelizantem in ipsa terra Sancti Petri*”, che con i suoi santi moniti, persuasioni e predicazioni riesce ad indurre il popolo galatinese “*taliter quod unanimes*” a cominciare i lavori sul suolo già concesso precedentemente nel 1464 dalla locale Amministrazione comunale presieduta dal sindaco Federico Mezio, “in loco della Fontana”. L’arcivescovo di Otranto Stefano Pendinelli (1450-1480) personalmente posa la prima pietra per la fondazione della prima

Le testimonianze per proseguire la fabbrica del convento dei padri Domenicani, in Galatina, sono segnate da “due licenze” rilasciate da mons. Serafino da Squillace (1480-1514), successo nel 1481 al soglio arcivescovile di Otranto dopo l'uccisione di mons. Stefano Pandinelli nell'occupazione di Otranto da parte dei Turchi, in favore dei frati domenicani del convento galatinese, rispettivamente del 14 giugno 1494 e del 1 giugno 1498. La prima, testimoniando come “li reverendi frati dell'orden de Sancto Dominico possedevano et edificavano lo loco seu convento de Sancta Maria de la Gratia in Sancto Pietro in Galatina nostra diocesi, et vedettemo ditti frati possedere et edificare *“autoritate apostolica omni robore autentice et anche autoritate archiepiscopi ydrontini nostri predecessoris”*<sup>25</sup> il suddetto Arcivescovo concede il suo *“assensum, beneplacitum et consensum”* ai suddetti frati per continuare la loro opera di realizzazione e di possesso del detto convento.

Le suddette due licenze rilasciate in favore dei padri Domenicani che li conferma nel possesso del convento e forse il rallentamento dei lavori per la sua completa realizzazione, testimoniano il periodo di incertezza che vive la comunità galatinese in questo momento<sup>26</sup>.

---

chiesa di s. Maria della Grazia. Avvenimento reso grandioso dalla partecipazione in processione del “clero nostro” e dal gran concorso della comunità galatinese, *“cum divinis laudibus, hymnis atque orationis”*. Procede nei tempi seguenti la realizzazione di buona parte della chiesa, che si riesce ad aprire al culto e far celebrare i divini uffici da parte del detto frate Clemente e dai diversi novizi accolti nell'Ordine domenicano. Troviamo ancora il detto Arcivescovo impegnato a “maggiormente infervorare il popolo alla devozione di detta fabbrica” portando *“ad debitam qualitatem et bene ordinata ad perfectionem”* la chiesa e ancora, per poter procedere più speditamente alla costruzione dei locali adibiti a convento per accogliere i frati addetti, concede la sua indulgenza in data 20 luglio 1479, richiamando la volontà della Santa Sede per la realizzazione dell'opera. Senza alcun dubbio l'aumento vertiginoso della popolazione in Galatina, sospinta nei paesi dell'interno dai suddetti fatti e che trasformano le coste salentine facile preda dei corsari Turchi, la concessione del nuovo ducato di Galatina a Giovanni Scanderbeg nel 1485 e la elezione di questa chiesa quale cappella per la propria famiglia, dato che l'antica chiesa di s. Caterina per le sue notevoli testimonianze artistiche ed architettoniche magnificava la passata casata degli Orsini conti di Soletto, sono fattori che accelerano il completamento della chiesa di s. Maria della grazie e la realizzazione dell'intero complesso conventuale domenicano. Nel 1489 l'Università di Galatina, “raccolto tutto il suo popolo nella spaziosa piazza concesse al convento il dazio del pesce, acciò si potessero mantenere nè fussero costretti per la mancanza delle cose necessarie abbandonare il luogo, con detrimento del pubblico bene e perdita di molti utili spirituali offerti loro da nostri religiosi”. Sulla ricostruzione della vita di padre Alessandro Tommaso Arcudi, delle sue opere e per la completa edizione del documento, cfr. M. PAONE, *Alessandro Tommaso Arcudi e la sua inedita Relazione sui conventi domenicani salentini*, in «Archivio storico pugliese», 1984, pp. 219-222. Sulla diffusione dell'Ordine domenicano nel Salento, cfr. C. LOMGO, *I domenicani nel Salento meridionale. Secoli XIV – XIX*, Galatina, Editrice Salentina, 2005. Sulla realizzazione della chiesa e sul convento dei domenicani in Galatina, *ivi*, p. 66.

<sup>25</sup> M. PAONE, *Alessandro Tommaso Arcudi e la sua inedita Relazione*, cit., p. 227.

<sup>26</sup> Certamente le gravi turbolenze e squilibri provocati nell'intera provincia dalla caduta di Otranto nelle mani dei Turchi nel 1480 e le gravi scorrerie e fatti di sangue che interessano la popolazione salentina come abbiamo visto in tutta la fine del Quattrocento, determinano un disorientamento generale che rimanda solo di qualche tempo la prosecuzione dell'opera. L'Università di Galatina si trova infatti impegnata su vari fronti per cercare di difendere i propri diritti minacciati da interessi diversi. Verso la fine del Quattrocento infatti, la morte di Giovanni Antonio Orsini nel 1463 comporta

Il culto verso la Madonna gode un clima di forte rilancio in seguito alla vittoriosa battaglia di Lepanto del 4 ottobre 1571, conseguita dalle potenze cristiane riunite nella lega Santa dal domenicano papa Pio V per fronteggiare il comune pericolo

per Galatina la profonda ristrutturazione del potere politico e religioso. L'Università da parte sua si trova in causa contro i padri Olivetani in merito alla rappresentanza cittadina per l'amministrazione dell'ospedale e delle sue cospicue rendite provenienti dai feudi di Aradeo, Bagnolo, Collemeto, Torre Paduli, e dai feudi disabitati di Igniano, Petrore e Sfalungano e si riconosce protettrice dei frati francescani e del convento di s. Caterina d'Alessandria dato che i detti frati Olivetani non rispettano la clausola in base alla quale si obbligano a versare annualmente ai frati Minori francescani venticinque once d'oro e cento ducati per l'ufficiatura della chiesa ed il mantenimento dei frati. Difficile ancora per la popolazione galatinese è il rapporto con i suoi nuovi feudatari Castriota Scanderberg, successi nel 1485 nel possesso del ducato di Galatina, formato insieme al feudo di Soletto, "terre dal re Ferrante à donate a don Giovanni Scandaribech in escambio delle terre di Monte Sant'Angelo, e San Giovanni Rotundo", in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria, Cedolari dei feudi*, vol. 22, c. 392v.), certamente non rispettosi dei suoi diritti, veri o presunti, e prerogative concesse al tempo degli Orsini. Ferdinando Castriota Scanderberg, successo al padre Giovanni, il 2 giugno 1514 è costretto a recarsi nella suddetta chiesa di s. Caterina, quasi «ad enfatizzare il taglio politico religioso, che la chiesa di s. Caterina assumeva di fronte a tutto il popolo ... per ratificare innanzi al sindaco Raguccio de Vito e alla cittadinanza i patti da lui già sottoscritti con la medesima Università», cfr. B.F. Perrone, *La politica antif feudale dell'Università di Galatina*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 3, 1993, p. 118. Sulla famiglia Castriota Scanderberg, a cui succede la famiglia Sanseverino nel possesso del feudo di Galatina, che continua la sua predilezione per la chiesa di s. Maria della Grazia, cfr. A. LAPORTA, *Alcune considerazioni sul dominio dei Castriota in Galatina (1485-1561)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 3, 1993, p. 137. "La fabbrica della chiesa fu terminata nel 1508, come appare dall'iscrizione sulla porta maggiore ... Fra questo tempo essendo dal re Ferdinando I investito duca di San Pietro don Giovanni Castrioto, figlio di quel gran Giorgio Castrioto detto Scanderbeg re di Albania e di Epiro, e venuto colla sua madre Andronica moglie di Scanderbeg e colla sua moglie Irene Paleologa figlia del dispoto di Servia, si elessero i signori Castrioti per loro cappella questa chiesa, la quale, quantunque fusse eretta da cittadini e dalle elemosine acquistate da' religiosi, essi continuamente la visitorono e dottorono, come si vede dalle scritture antiche e da gl'obblighi di far loro i suffragii. Non è poca gloria di questo convento che siano sepolti nel nostro coro la moglie, i figli ed i successori di quell'eccellentissimo personaggio, qual sa tutto il mondo esser stato lo Scanderbeg ...", M. PAONE, *Alessandro Tommaso Arcudi e la sua inedita Relazione*, cit., p. 228. La chiesa e l'annesso convento dei padri Domenicani sono situati appena fuori l'abitato, vicino le mura di Galatina, nel largo detto "la Fontana" di fronte alla porta d'ingresso alla città detta 'della Piazza', come è nell'abitudine dell'Ordine di fondare i propri conventi in prossimità dei centri abitati anche in considerazione dello spazio necessario per la realizzazione di importanti strutture, impossibili da realizzare nell'ambito delle città chiuse dalle mura di difesa. Intorno al convento ed alla sua chiesa è un pullulare di vita e di attività che per loro natura non possono esplicarsi nell'interno della stessa città. Nel luogo, grazie alla presenza di falde freatiche abbastanza superficiali, si aprono diverse botteghe di conceria dove vengono trattate le pelli degli animali macellati provenienti da tutto il Salento. Così sono descritte le sue immediate vicinanze nella donazione effettuata il 1° maggio 1669 da una certa Cisaria di Corigliano vedova di Giovanni Lelio Palamà di Galatina in favore di Angelo Maria Mongiò, di "uno sito, dove era una bottega di conciareria chiamata la consa del Saparito con due puzzi uno di essi affogato, sito fuori la Fontana e poco discosto dalla chiesa de' padri Domenicani nella parte dell'Occidente di questa terra iuxta la via pubblica d'Oriente ... iuxta li beni della chiesa maggiore ... da Gerocco". ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, in seguito ASLE, *Sezione notarile*, notaio Francesco Vernaleone, 36/6, atto del 1° maggio 1669, c. 126r.

turco. La splendida vittoria è ritenuta opera della speciale protezione di Maria, particolarmente venerata nella invocazione universale del ss. Rosario, nella invocazione di Madonna di Costantinopoli, a cui il regno di Napoli viene offerto per la sua protezione, e di s. Maria di Leuca, invocazione particolarmente diffusa nel Salento.

Il momento finale di ogni uomo acquista, come abbiamo visto, particolare rilevanza nella religiosissima società del tempo, quando i suoi occhi sono ormai rivolti all'aldilà e di questo mondo resta solo il desiderio di essere ricordato sugli altari, garantendosi una sorta d'immortalità per i vivi e preghiere per la salvezza della propria anima. Aspetto devozionale, che se nel resto della società cattolica comporta un approfondimento delle tematiche spirituali ed in definitiva significa dare una risposta alle aspettative individuali di fronte alla caducità della vita umana, nel contesto della provincia di Terra d'Otranto acquista una missione particolare, data la presenza in buona parte di essa di popolazione di costumi e di tradizioni bizantine. A parte infatti le divergenze tra la chiesa ortodossa e la chiesa romana in campo teologico sfociate ormai nel corso del tempo in insanabili contrapposizioni dogmatiche e dottrinali, ma che in realtà nascondono innegabili interessi egemonici sul territorio di propria giurisdizione, per la popolazione greca, in cui vivo è invece l'interesse per la vita presente e scarsa attrazione rappresenta la vita ultraterrena, si traduce, nel cambiamento di mentalità, nell'ultimo decisivo contributo all'assimilazione alla restante area latina.

Nella prima metà del '500, a fronte di una Chiesa romana che non riesce a dare soddisfacenti risposte alla società, mentre si sviluppa la riforma luterana e si affermano altre esperienze riformatrici in tutta Europa, per quanto riguarda Terra d'Otranto, come abbiamo detto, all'intolleranza dei feudatari, signori delle terre in questione, verso l'elemento autoctono di tradizioni greche, si aggiunge quella delle autorità ecclesiastiche latine. In queste anzi il sacro fuoco del rispetto dell'ortodossia religiosa porta alle estreme conseguenze, su posizioni di intolleranza anche per aspetti marginali e secondari da sempre condivisi dalla stessa Chiesa cattolica. Tutto ciò è il frutto dei nuovi atteggiamenti manifestati dal papa Pio IV (1559-1565) con il breve *Romanus Pontifex*, del 16 febbraio 1564, richiamato nella bolla *Providentia Romani Pontificis*, del 20 agosto 1566 da papa Pio V (1566-1571), in cui viene revocata ogni licenza di promiscua celebrazione nei territori italogreci di rito misto e inoltre vengono diffidati i *praesbyteri graeci, praecipue uxorati* dal valersi ulteriormente delle precedenti concessioni ed i sacerdoti latini dall'officiare il culto *graeco ritu*, che infine si dichiara essere incompatibile con il rito della Chiesa cattolica romana.

Alle suddette decisioni pontificie si aggiungono quelle dei Cardinali componenti la Congregazione dei Greci, cioè la *Congregatio pro reformatione Graecorum in*

*Italia existentium et monachorum et monasteriorum ordinis sancti Basilii* <sup>27</sup>, responsabili della verifica e della discussione del rito bizantino in Italia, che ammettono essere incompatibile con il rito della chiesa cattolica.

L'arcivescovo di Otranto, mons. Pietro Antonio de Capua (1536-1579), inserisce le norme di riforma che si rendono necessarie nella Chiesa cattolica minacciata dalla riforma protestante, in base alle risultanze del Concilio di Trento (1545-1563), con ordini e decreti promulgati dal suo sinodo provinciale, celebrato nella sua sede durante il mese di settembre 1567 in merito alla celebrazione del rito del matrimonio, come precise norme vincolanti vengono emanate a proposito dei fondamentali riti sociali del battesimo, della cresima e della estrema unzione.

Nel preambolo alle suddette norme infatti, l'Arcivescovo manifesta chiaramente l'intenzione di *“correggere et emendare quelle cose che concernono la salute dell'anime ... d'accomodar quelle cose che potevon fare, che tutta la Provincia si riducesse a un'ottima disciplina, all'obbedienza della Chiesa Cattolica”* ed infine di far osservare *“questi ... Decreti con diligenza, attendendo quali sieno le pene poste à delinquenti, e quali sieno i premi di coloro che con pietà e innocentemente vivono”*. Così nel capo X sul battesimo, il sinodo vieta che i sacerdoti greci, viventi *“secundum ritum Ecclesiae Graecorum praesertim orientalium”*, amministrino il sacramento servendosi del crisma benedetto *“ab eorum Patriarcha”*, ma impone l'uso del crisma benedetto dal vescovo latino, e *“per l'avvenire adoperino ... e piglino il santo crisma, l'olio dei catecumeni, e degli infermi dalla chiesa cathedrale, ... e di quelli si servino nel dar i sacramenti secondo il costume della Latina Romana chiesa, e facendo altramente sieno con severità castigati dagli Ordinari, et anche se parrà loro, gli discaccino”*. Nel capo V sulla cresima si proibisce a questi stessi sacerdoti di conferire la cresima subito dopo il battesimo, minacciando i sacerdoti greci disubbidienti della loro possibile estromissione dal corpo capitolare delle proprie rispettive parrocchie come addirittura di dichiararli scismatici e di punirli con la privazione dell'ingresso e della sepoltura in chiesa, nel caso che avessero perseverato nell'*“antica consuetudine conservata presso di loro”* e nell'*“antico errore di alcuni preti della Chiesa Costantinopolitana”*. Nel capo V sulla estrema unzione, poiché si è *“ritrovato esser alcuni preti ... che vivono secondo l'usanza della chiesa greca ... i quali non amministrano il sacramento della estrema unzione agli ammalati, se non quando essi la domandano, o quando i lor confessori gli esortano, per la qual loro neglignetia nasce spesso occasione, che molti muoiono senza ricever questo sacramento”*, impone loro di conferire tale sacramento con sollecitudine e diligenza non usando l'olio santo benedetto da sette di loro, bensì quello benedetto dal vescovo diocesano. Più genericamente viene ribadito per tutti i fedeli della provincia *“tam ex professione Ecclesiae Latinorum,*

---

<sup>27</sup> In merito all'attività della Congregazione dei Greci, suoi effetti e documentazione prodotta, cfr. V. PERI, *Chiesa romana e “rito” greco*. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596), Brescia, Paideia ed., 1975.

*quam ex professione Ecclesiae Graecorum, praesertim orientalium*”, cioè tanto per i preti latini che per i preti greci, l’obbligo di non comunicarsi col calice e di credere nel purgatorio<sup>28</sup>.

Ancora dubbi sono sollevati dall’arcivescovo di Otranto Pietro de Corderos (1579-1585), fuggiti poi dal cardinale Giulio Antonio Santoro, in merito alla liceità, per le popolazioni italo-greche della sua diocesi, di non digiunare il sabato così come usano fare, nonché per il clero greco conservare l’eucarestia per gli infermi secondo l’uso bizantino, e cioè comunicarli con pane fermentato ma in forma rotonda che ricorda l’ostia<sup>29</sup>.

La drammatica repressione interesserà quindi nella provincia di Terra d’Otranto, a parte l’insediamento italoalbanese di più recente immigrazione presente nella diocesi di Taranto, nelle comunità di San Crispieri, Faggiano, Rocca Forzata, Monteparano, San Martino, San Marzano, poste sotto la protezione del Sovrano, con caratteri, usi e tradizioni ortodosse, esclusivamente le parrocchie della diocesi di Otranto, ed in particolare, alcune di esse dove tale tradizione risulterà più radicata. Terra considerata marginale fino a quel momento e che si troverà sfortunatamente inserita in una guerra di piena intolleranza religiosa. D’altronde la documentazione interessante l’area greca di Terra d’Otranto si trova inserita tra lettere e relazioni indirizzate al cardinale Sirleto provenienti dalla Germania, dall’università di Parigi, detta “volgarmente della Sorbona”, dalle province orientali e dai Vescovadi dell’Albania<sup>30</sup>, in un contesto cioè grave per la Chiesa cattolica per le profonde scissioni dottrinali e di contestazione alla sua ortodossia religiosa, nonostante sempre ed in ogni tempo si siano assicurate le gerarchie ecclesiastiche romane della diversità tra le recenti immigrazioni greche ed albanesi, di fede ortodossa, la cui popolazione è stata costretta a rifugiarsi per sfuggire all’avanzata dei Turchi nel loro paese, dalla seconda metà del Quattrocento presenti in diverse aree del regno di Napoli, e la più antica presente in Terra d’Otranto. Quest’ultima infatti ha già subito l’ineluttabile processo di assimilazione al mondo latino, gli ecclesiastici della Grecia salentina, infatti, come ricorda l’arcidiacono Francesco Cavoti di Soleto nei suoi tre memoriali consegnati al cardinale Giulio Antonio Santoro nel 1577, “*De Graecoitalorum et orientalium Graecorum usibus, item de eorundem Graecoitalorum abusibus*”<sup>31</sup>, e, come testimoniano le relative bolle d’investitura agli ordini religiosi rilasciate quasi sempre dai Vescovi della provincia di Terra d’Otranto, dipendono dagli Ordinari latini e sono coscienti di

---

<sup>28</sup> Cfr. *Decreta provincialis synodi Hydruntinae praesidente in ea ... Petro Antonio de Capua Archiepiscopo Hydruntino, celebratae de mense Septembris MDLXII Hydrunti. Romae. Apud Julium Accoltum 1569*; edizione in italiano: *Decreti del Concilio provinciale d’Otranto nel quale fu presidente l’illustre, e reverendissimo mons. Pietro Antonio di Capua, per misericordia divina e per gratia de la sede Apostolica, Arcivescovo di Otranto, celebrato nel mese di settembre 1567, in Otranto*, in Roma, appresso Giuseppe degli Angeli, MDLXX.

<sup>29</sup> Cfr. V. PERI, *Chiesa romana e “rito” greco*, cit., pp. 56-57.

<sup>30</sup> Cfr. BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Codici Vaticani Latini*, 6210.

<sup>31</sup> Cfr. BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Codice Brancacciano*, manoscritto I-B-6, cc.204-208v.

professare una fede in tutto conforme ai dogmi cattolici “*et sono conformi et obediendi alla Chiesa Catholica Romana*”. Ma in sostanza tutto ciò significa nello specifico contesto dell’ambiente interessato, oltre che affermazione di nuove classi sociali, legate come abbiamo visto ad elementi forestieri a danno del tradizionale elemento autòctono, anche una volta per tutte affermazione delle istituzioni ecclesiastiche e della gerarchia ecclesiastica romana.

I suddetti interventi pontifici e le soluzioni date e motivate per i singoli quesiti sui Greci e gli Albanesi ed il loro rito, da parte della suddetta Congregazione dei Greci, esprimono la volontà di sopprimere o, almeno, di favorire l’estinzione per esaurimento di clero del rito bizantino in Italia. Molti vescovi delle diocesi meridionali l’intendono proprio in questo senso ed esercitano la loro autorità per realizzare tale intervento<sup>32</sup>.

Per accelerare tale processo di “normalizzazione”, non si esita ad imporre dagli ordinari diocesani, sotto pena di scomunica, le opportune trasformazioni negli arredi interni delle chiese, che implicano naturalmente trasformazioni del rito. Così vengono distrutte le splendide *iconostasi* che separano la navata dal santuario, o presbiterio, distrutti gli antichi fonti battesimali posti al centro delle stesse chiese in cui si amministra il battesimo secondo il rito bizantino per immersione nell’acqua, ed infine ... distrutte le antiche chiese bizantine, la cui struttura è generalmente “à portici per li penitenti all’uso della primitiva chiesa e col cimitero nell’atrio fuori di essa”<sup>33</sup>, riedificando, quando la situazione finanziaria delle comunità interessate lo rende possibile, altre chiese più idonee “à *fundamentis, et in ampliorem ac decentiorem formam*”, realizzate questa volta secondo i canoni della chiesa latina. Le ultime supersiti nell’Italia meridionale sono le chiesette bizantine di s. Pietro, in Otranto, e la Cattolica di Stilo, in Calabria.

Come sempre, per convincere la religiosissima popolazione del cambiamento del rito, si incentiva la nascita di nuovi culti ispirati alla tradizione ecclesiastica latina facendo leva sia su consistenti costituzioni di benefici in favore di ecclesiastici latini e sia sulla realizzazione di nuovi luoghi di culto. Cadono così nell’oblio e nel desueto gli antichi luoghi di culto bizantini, le cui pareti ricche d’immagini di santi e di belle madonne, secondo la più splendida tradizione bizantina, ispiravano naturalmente il popolo e lo avvicinavano più di quanto invece possono fare le spoglie e bianche chiese latine.

Alle suddette trasformazioni, diciamo così “strutturali”, bisogna aggiungere la sistematica spoliatura, per merito degli ecclesiastici latini, dei codici e libri

---

<sup>32</sup> V. PERI, *Chiesa romana e “rito” greco*, cit., pp. 54. A proposito dell’atteggiamento di mons. Cesare Busdraghi, vescovo di Alessano, e su “la tattica di Roma, che consiste essenzialmente nel non ordinare nuovi sacerdoti greci, trova infatti facile applicazione laddove non esistono forti concentrazioni di ellenofoni capaci di far valere i propri diritti”, cfr. A. JACOB, *Testimonianze bizantine in Terra d’Otranto*, pp. 68-69.

<sup>33</sup> ASDO, *Parrocchie, Melpignano, “Statuti e costituzioni immemorabili e nuove della matrice chiesa ad instar collegiatae e del reverendo Capitolo di questa terra di Melpignano”*, 1736, c. 1r.

liturgici greci presenti nelle cattedrali e chiese parrocchiali<sup>34</sup>, necessari oltre al normale svolgimento delle funzioni sacre, soprattutto all'importantissima funzione per la trasmissione della cultura. Infine un'arma molto potente che senz'altro si rivelerà determinante per incidere profondamente nella società interessata, concorrendo a trasformare riti secolari ed antiche prassi consuetudinarie, sono le minacce sempre promesse delle possibili pronunce di scomunica fulminate nei confronti non solo degli ecclesiastici, sempre richiamati ad accettare "quanto il Sacro Concilio di Trento ha determinato", ma anche contro la stessa popolazione responsabile di praticare i riti religiosi condannati ufficialmente dalla Chiesa nel suddetto Concilio<sup>35</sup>. In particolare sulla celebrazione del matrimonio l'arcivescovo mons. Pietro Antonio de Capua, con propri ordini dati dalla sua sede di Otranto il 26 marzo 1567, prima della celebrazione del suddetto sinodo provinciale, stabilisce: "scomunichiamo tutte quelle persone che contrairanno matrimonio e faranno contra la forma de i decreti del sacro concilio tridentino, et sia i preti come notari et altri persone o testimoni ecclesiastiche, et quelli che vi interveriranno", e "ammonemo et esortamo ... che tutti della nostra Diocesi quali contrairanno matrimonio non habbiano da consumarlo se non saranno legittimamente affidati et sposati *ante faciem ecclesiae*"<sup>36</sup>. Nella celebrazione del matrimonio, differenze profonde esistono tra i due riti. Mentre nel rito bizantino i due futuri coniugi sono ricevuti all'interno della chiesa e li sposati, posando sul loro capo due corone come se fossero due principi, nel rito latino i due futuri coniugi non possono entrare in chiesa perché ritenuti "impuri", la cerimonia del matrimonio avviene quindi sul sagrato della chiesa.

A proposito delle feste liturgiche con editto del 20 gennaio 1572 il suddetto Arcivescovo, rinnovando le disposizioni già date l'8 gennaio 1569, comanda "alli arcipreti e curati ... tanto alli lochi dove si vive alla latina come nelli lochi dove si vive alla greca debbiano sotto le pene in detto ordine contente guardare le feste latine de la santa madre ecclesia romana comandate, e che di consuetudine hanno osservato non togliendo à greci di poter osservare anchora le greci insieme per loro devotione"<sup>37</sup>.

È difficile ricostruire la drammaticità della situazione vissuta dal clero e dalla popolazione interessata, che tocca naturalmente i suoi più profondi modi essere, per mancanza di adeguate fonti documentarie superstiti. Profonde trasformazioni sono apportate nella gerarchia ecclesiastica della singola parrocchia, mentre nella parrocchia di tradizione bizantina è l'arciprete, aiutato dai pochi clerici, il solo

---

<sup>34</sup> Sulla distruzione di libri liturgici greci e bolle di ordinazione, cfr. A.P. COCO, *Le cause del tramonto del rito greco*, in «Rinascenza salentina», 2, 1936, pp. 261-264; A. JACOB, *Testimonianze bizantine*, cit., p. 67.

<sup>35</sup> ASDO, *Mons. Pietrantonio de Capua, Ordini sinodali*, Ordini del 26 marzo 1567, rispettivamente punti 1,2.

<sup>36</sup> *Ivi*, rispettivamente punti 17, 37.

<sup>37</sup> *Ivi*. Ordini del 20 gennaio 1572.

responsabile dell'andamento della vita comunitaria, la parrocchia di tradizione latina si avvia ad un lento processo di "burocratizzazione". La struttura istituzionale della parrocchia, attuata secondo i dettami del Concilio di Trento, vede l'affermazione della chiesa matrice, quale *ricettizia* del clero locale, in cui vengono accolti cioè i clerici "solo cittadini" del luogo. Si istituisce così, per assicurare un ordinato svolgimento della vita amministrativa della parrocchia, il *Capitolo* parrocchiale, al cui vertice è l'Arciprete affiancato dalle quattro Dignità, rispettivamente: Arcidiacono, Cantore, Primicerio e Decano. Si avvia così un lungo periodo in cui le prerogative, i diritti e gli obblighi connessi ad ogni grado della struttura parrocchiale hanno sostanzialmente regolato per secoli la vita del clero capitolare, pur con i limitati adeguamenti apportati nelle epoche successive, fino alla sua soppressione con leggi postunitarie del 1866 e 1867. Per quanto riguarda la vita comunitaria è certo che il pericolo continuo delle minacce di scomunica portata dalla chiesa latina negli antichi riti sociali della Grecia salentina non rispettando la natura intima dei fatti in questione, propri sia dei singoli<sup>38</sup> che della comunità interessata, agiscono da generale magma in cui ogni sorta di dissenso e di consuetudine non consona ai dettami del Concilio di Trento, viene miseramente e lentamente soffocato. Infatti forse soltanto la preoccupazione da parte delle autorità ecclesiastiche latine di veder la popolazione priva dei necessari sacramenti per la non accettazione dei preti latini a capo delle rispettive parrocchie di rito greco, non spinge la loro volontà a sospendere immediatamente il suddetto rito preferendo invece aspettare i tempi più lunghi per il fisiologico esaurimento dello stesso.

Alla fine del '500, a parte i 17 insediamenti monastici presenti nella diocesi di Otranto, emanazione degli ordini regolari dei Domenicani, degli Olivetani, degli Agostiniani e dei Francescani, nelle loro diverse osservanze di Conventuali, Cappuccini e Minimi di S. Francesco di Paola, la presenza del clero di rito bizantino si concentra sostanzialmente, come rileva mons. Marcello Acquaviva nella sua *visita ad limina* del 12 ottobre 1596, in 12 delle 40 parrocchie costituenti la diocesi di Otranto. Numerose "abazie" e luoghi di culto si aggiungono alle suddette strutture ecclesiastiche. In generale in tutta la diocesi i benefici ecclesiastici *juris Ordinari*, cioè la cui nomina del beneficiato è di spettanza dell'Arcivescovo, il quale in questo modo non può fare a meno di favorire il clero latino a lui ossequioso, sono 170; quelli invece *juris patronatus*, cioè di spettanza delle famiglie istitutrici del beneficio con propri beni sottratti così alle imposizioni fiscali e del quale viene investito un proprio familiare sacerdote, sono 158. I

---

<sup>38</sup> I giovani sposi sono congiunti in matrimonio "*cum sollemnitatibus ecclesiae iuxta forma Concilii tridentini*" e Sinodali costituzioni, cioè "fatte le tre solite proclami ... avuta la licenza del Vicario di Otranto, precedente l'esame degli atti di Fede, Speranza, carità e connizioni, secondo il nostro solito e presentemente in ossequio de' veneratissimi ordini dell'illustrissimo ... padrone monsignor Caracciolo arcivescovo d'Otranto, e detti prefati sposi sapevano a memoria ottimamente bene, inteso il libero ... e scambievole consenso dell'espressati sposi ...". Precisa l'arciprete Carl'Antonio Maggio nei suoi libri di matrimonio della parrocchia 's. Nicola' di Corigliano.

presbiteri sono 215, in *sacris* 94, i chierici 260, ma a causa del loro numero e della esiguità delle rendite legate ai benefici ecclesiastici sono molto poveri. La popolazione della diocesi di Otranto conta 30.000 anime.

Per comprendere la diffusione del rito greco nella diocesi di Otranto, fondamentale è la visita pastorale effettuata nel 1607-08 da mons. Lucio de Morra. In essa trovano infatti distinzione gli ecclesiastici dei due riti. Ai 193 presbiteri latini si contrappongono ancora 61 presbiteri greci. Di questi 48 sono nelle parrocchie della Grecia salentina, gli altri rimanenti sono sparsi nelle diverse altre parrocchie di tradizione greca e testimoniano con la loro isolata presenza la sopravvivenza di un culto ormai destinato a scomparire, se si pensa che soltanto una trentina di anni prima duecento sacerdoti greci si erano riuniti nella Curia arcivescovile di Otranto per discutere sull'abbandono del rito greco.

Agli inizi del '600 il processo di disgregazione ormai è in atto in ogni comunità dove ancora esiste un arciprete di rito bizantino. La situazione istituzionale nelle parrocchie della Grecia salentina è la seguente:

- in: Calimera, Martignano, Melpignano, Sternatia, Zollino, Cursi e Sogliano, ancora sono investiti arcipreti di rito bizantino;
- vacanti e la cura delle anime affidata ad un cappellano greco sono le parrocchie di Martano, Cannole e Bagnolo;
- definitivamente acquisite al rito latino sono le parrocchie di: Castrignano, Soleto e Giurdignano, i cui parroci, pur se ordinati "*more graecorum*", sono passati al rito latino.

A permettere la sopravvivenza del rito greco nelle parrocchie suddette è soltanto l'ostinata opposizione della locale popolazione, come la preoccupazione e lo scrupolo delle autorità diocesane e della santa Sede di vedere privata dei necessari conforti religiosi la suddetta popolazione. In questo senso tentativi di imporre il rito latino con la forza da parte degli Ordinari diocesani di Otranto non riescono a giungere a buon fine nelle parrocchie di Calimera, Melpignano e Martignano. Espletati questi inutili tentativi non si può far altro che lasciare vacante la parrocchia del proprio arciprete, anche per un lungo periodo di tempo, in attesa di tempi opportuni, come succede nelle già dette parrocchie di Cannole e Bagnolo, in cui ai rispettivi due presbiteri greci, si preferisce l'ascesa agli ordini maggiori dei due sacerdoti già diaconi.

Comincia un'altra era in cui i patrimoni familiari, di fronte ad una fiscalità opprimente e soffocante specie nel periodo Viceregnale con un'Italia meridionale ridotta ormai a provincia della sovranità spagnola, cercano di trovare rifugio nelle istituzioni ecclesiastiche latine e, nel cambiamento di mentalità, l'estatica contemplazione del sacro diventa quasi l'unica vera occupazione economica.

Di fronte a tale situazione, data ormai l'impossibilità di sostenere un qualsiasi atteggiamento di forza per una causa per molti aspetti già persa, nelle diverse parrocchie in cui ormai debole è la pratica del rito greco si registrano defezioni ed abbandono dello stesso da parte di ecclesiastici spesse volte non più motivati quanto la stessa popolazione. D'altronde gli allettamenti non mancano certo, forte

influenza ha nell'immaginario collettivo della popolazione il ricorso esclusivo, da parte delle locali classi nobiliari per l'amministrazione dei sacramenti, ad ecclesiastici provenienti dal capoluogo di Terra d'Otranto, Lecce. Per gli ecclesiastici invece, ed in particolare per quelli destinati alla carica di arciprete, nella generale ristrutturazione degli incarichi e delle gerarchie, è molto seducente la possibilità di cumulare nella propria persona come unico parroco tutti i beni della parrocchia greca e della latina se passati al rito latino od ancora rivestire importanti incarichi presso la Curia arcivescovile di Otranto od altre sedi, per giungere finanche presso la Curia apostolica romana. Così per esempio, papa Gregorio XIII (1572-1585) con proprio *breve* del 20 aprile 1573, concede all'arciprete di Giurdignano Florio Lanzilao la facoltà del passaggio irreversibile dal rito bizantino al latino, dato che "*uxorem unicam et virginem more greco duxisses et ea que per spatium circiter duorum mensium vixit iam diu defuncta, caste semper et integre ... desiderares relicto prorsus ritu greco in posterum latino more et sermone missam celebrare et divina officia recitare ... et hominibus et incolis loci Giurdignani ... satisfacere qui ... officia greca non percipiunt*"<sup>39</sup>. A Soletto, l'arciprete Antonio Arcudi, autore del *Breviario* per il clero greco stampato in Roma nel 1598 e dedicato al papa Clemente VIII (1592-1604), accetta di passare al rito latino in vista dei consistenti incentivi economici e di carriera per sé e per i propri familiari, cumulando infatti quale arciprete le consistenti rendite della parrocchia. Il figlio Francesco Arcudi successo all'arcipretura di Soletto nel 1613, rinuncia a questa nel 1637 in favore di Nicola Maria Tafuro, per salire al soglio vescovile di Nusco, "ove morì nel 1641, e prima di morire fu preconizzato vescovo di Andria"<sup>40</sup>.

Ma dove forte è l'attaccamento alla religione dei padri, nel suddetto generale magma, costituito dalle reiterate minacce di immediata scomunica, che tutto sembra annullare e rendere tranquillo nell'accettazione dei dettami della Chiesa romana, restano incastonati inquietanti motivi di dissenso che contribuiscono a far comprendere, nell'assoluta mancanza di altre fonti documentarie, la drammaticità della situazione e le profonde lacerazioni intanto vissute da questa società.

A Soletto, terra in cui gli ecclesiastici di rito bizantino non si erano certo fatto scrupolo delle esigenze spirituali della popolazione, don Giovanni Antonio Rizzo non riesce a concludere in pace i propri giorni. Questi, prete greco, con dispensa era passato al rito latino. All'alba del 29 marzo 1619, alla sua età di 85 anni, viene trovato ammazzato fuori l'abitato di Soletto, in luogo detto l'Aulella, mentre si recava per celebrare messa. Infatti questi, "*qui prius fuit presbiter graecus, deinde cum dispensa in sedis Apostolicae latino ritu missas celebravit, etatis suae annorum fere octuaginta quinque extra moenia huius terre Soleti prope locum*

<sup>39</sup> BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Codici Vaticani latini*, 6198, c. 174r-v.

<sup>40</sup> ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA 'MARIA SS. ASSUNTA' DI SOLETO, *Atti anagrafici*, cfr. memorie allegate ai primi libri rispettivamente di battesimi, matrimoni e morti.

*dictum l'Aulella, fuit inventus occisus hore diei fere vigesima tertia, qui illo mane iuxta eius solitum missam celebravit*"<sup>41</sup>.

Oltre ai suddetti "spontanei" cambiamenti di rito non mancano anche i premurosi contributi e interventi sempre assicurati dalle istituzioni ufficiali, rappresentate da vescovi, papato e nobiltà. Infatti ognuno, secondo la propria possibilità e competenza, interviene direttamente non facendosi affatto scrupolo di ledere diritti e prerogative del popolo interessato. Si frutta ogni occasione propizia, sia lasciando vacante del proprio arciprete la parrocchia in attesa di una favorevole opportunità, come è il caso di Melpignano nel decennio 1567-1577, sia intervenendo direttamente come nelle parrocchie di Calimera e di Martignano, sia favorendo gli immancabili processi di contrapposizione all'interno delle stesse comunità.

A Melpignano<sup>42</sup> l'ultimo arciprete greco don Roberto Maiorano, nonostante si sia appropriato dei beni dei benefici di s. Vincenzo, s. Stefano, s. Antonio e san Nicola dati come bene dotale dal detto don Roberto "suocero" di don Giovanni Battista Sciurti, arciprete greco di Cursi, pur vertendo causa innanzi alla Curia arcivescovile di Otranto, mons. de Capua con decreto del 7 ottobre 1572 decide di assolvere i colpevoli e di non molestarli più. È chiara l'intenzione si soprassedere ad una questione che vede protagonista l'importante famiglia Maiorano, il cui illustre esponente è mons. Nicola Maiorano (1491-92 – 1584-85)<sup>43</sup>, il quale, grazie

---

<sup>41</sup> ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA 'MARIA SS. ASSUNTA' DI SOLETO, *Atti anagrafici*, 1. *Libro dei morti* [1614-1637], atto del 29 marzo 1619, c. 15r.

<sup>42</sup> Sul rito e relativo suo cambiamento in Melpignano, cfr. P. PALMA, *Melpignano. Istituzioni, società e fonti documentarie di una comunità della Grecia salentina*, «Archivi & Società», 4, 2005, pp. 29-43.

<sup>43</sup> Mons. Nicola Maiorano probabilmente è in qualche grado di parentela con l'anziano arciprete di rito bizantino, don Angelino Maiorano, il quale accoglie, il 24 gennaio 1541, l'arcivescovo di Otranto, mons. Pietro Antonio de Capua, nella sua santa visita in Melpignano, e con don Roberto Maiorano, ultimo arciprete greco di Melpignano. Il Maiorano, avviato alla carriera ecclesiastica e perduta la possibilità di effettuare i propri studi nella vicina abbazia di San Nicola di Casole, nei pressi di Otranto, completamente distrutta dai Turchi nel 1480, con buona probabilità completa i propri studi nel famoso *Gymnasium* di Nardò. L'incontro con il celebre maestro Sergio Stiso, prete greco di Zollino, frutta al Maiorano la straordinaria possibilità di essere introdotto alla Corte papale in Roma. Qui riesce a farsi apprezzare e considerare dai pontefici Marcello II, Paolo IV e Paolo V, come pure lo stimarono i cardinali Antonio Carafa, san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano (1563-1584) la cui effigie è conservata nella chiesa parrocchiale di Martignano, il calabrese Guglielmo Sirleto, successo poi nel 1553, con la nomina del Maiorano a vescovo di Molfetta, nell'ufficio di custode della Biblioteca vaticana. Per la sua profonda cultura il papa Clemente VII (1523-1533) gli affida, dal 17 maggio 1532, l'incarico di custode della Biblioteca apostolica vaticana, con il compito di correttore e revisore dei libri latini e di curare l'acquisizione nella stessa Biblioteca delle ricercatissime opere greche, cui aggiunge l'incarico di insegnante di greco all'Università della Sapienza. Tale importante incarico viene svolto fino al 1553, quando il mutato clima di intransigenza politico-religiosa, originata dalla contrapposizione con le istanze dell'eresia luterana, non tarda a riflettersi anche sul piano intellettuale. Su suo desiderio, dal pontefice Giulio III (1550-1555) gli viene affidata, all'età di 61 anni, la diocesi di Molfetta, mantenuta per 13 anni. Qui si prodiga per lo sviluppo della città e per promuovere il culto mariano, cui è profondamente devoto. A causa della sua

alla sua profonda cultura arricchita dalla conoscenza del greco ed all'incontro con il celebre maestro Sergio Stiso, prete greco di Zollino, riesce a ricoprire l'importante incarico di custode della Biblioteca vaticana. Lo stesso poi nominato vescovo di Molfetta si prodigherà per lo sviluppo nella città e nell'area della Grecia salentina del nuovo culto del ss. Rosario per la salvezza delle anime dal Purgatorio. Per quel che riguarda la parrocchia di Melpignano con la morte di don Roberto, avvenuta intorno all'11 dicembre 1572, si lascia priva la stessa del proprio arciprete, e, come attestazione del profondo dissenso presente nella comunità, nel primo libro dei matrimoni della parrocchia di Melpignano [1567-1688], nel quale è registrata l'alternanza delle formule di rito bizantino e latino, la registrazione progressiva degli atti si interrompe con l'11 dicembre 1572. L'arciprete Nicolantonio Specchia, primo prete latino, colmando una lunga vacanza nella parrocchia lasciata alle cure dei soli cantori don Domenico Villano e don Domenico Macri, riprende a registrare il 20 agosto 1581, ben nove anni dopo, con la sola formula di rito latino, scomparendo per sempre quella di rito bizantino. L'annotazione contenuta nel verso della stessa pagina contribuisce a chiarire la frattura, che evidentemente non è solo registrazione di atti, ma implica le più profonde motivazioni sociali e religiose. Nella presentazione in San Pietro in Galatina dei libri di battesimo e matrimonio, il 18 e 22 ottobre 1583, l'arcivescovo Pietro de Corderos impone per la loro tenuta precise disposizioni. In particolare per i matrimoni, al suddetto arciprete comanda "ascriversi detti matrimoni nella forma che li è stata ordinata ... et si debbia osservare sotto pena de cento libre di cera". Una pena molto cara sia dal punto di vista economico ma soprattutto morale.

Per la parrocchia di Calimera<sup>44</sup>, con la morte avvenuta nell'agosto 1587 dell'arciprete di rito greco Giacometto Matteo, si apre una lunga vertenza tra le istituzioni ecclesiastiche, Papato e Curia arcivescovile di Otranto, e l'Università di Calimera, la quale possiede il diritto di nomina del proprio arciprete. Solo diversi anni dopo per l'ostinata resistenza della sua popolazione, questa riesce a far valere il proprio diritto procedendo, nel 1604, alla nomina e relativa approvazione da

---

ormai apprezzabile età e la salute malferma, desideroso di ritornare tra la sua gente ottiene, nel 1566, dal pontefice Pio V (1566-1571) il consenso di poter lasciare il soglio episcopale in favore del proprio nipote Maiorano de' Maiorani il quale regge la diocesi molfettese fino al 1597. Mons. Nicola Maiorano ormai settantenne, ritornato a Melpignano, circondato dalla stima e dall'affetto della sua gente, si impegna nel dar lustro ed importanza al suo paese facendo realizzare i celebri portici che tutto'ora si ammirano, posti di fronte alla parrocchiale, per un più idoneo svolgimento dell'importante mercato del sabato e contribuendo, alla morte dell'ultimo arciprete greco Roberto Maiorano, avvenuta nel mese di dicembre 1572, all'affermazione del rito latino e promuovendo l'affermazione del nuovo culto del SS. Rosario. Il 10 luglio 1584 ottiene da papa Gregorio XIII (1572-1585) una indulgenza speciale in favore delle anime purganti per l'altare della sua cappella del SS. Rosario, edificata a fianco della chiesa parrocchiale. Nella stessa, alla sua morte, avvenuta tra la fine del 1584 e gli inizi del 1585, all'età di 93 anni, viene sepolto nel suo monumento funebre di cui ora si conserva solo la copertura superiore. Cfr. P. PALMA, *Melpignano tra Oriente e Occidente*, cit., p. 29.

<sup>44</sup> Cfr. P. PALMA, *Calimera nell'Ottocento. Istituzioni, società, economia in un paese della Grecia salentina*, «Archivi & Società», 5, 2014, pp. 100-101.

parte della Curia arcivescovile di Otranto di don Sigismondo de Matteis, ultimo arciprete di rito greco.

Per Martignano<sup>45</sup>, una volta attuate le trasformazioni strutturali secondo la tipologia della chiesa latina nella nuova chiesa matrice, nel 1541, la Curia arcivescovile di Otranto non esita a far seguire le trasformazioni istituzionali nella struttura della parrocchia. Con la morte del prete greco don Donato Casella si apre la vacanza nella parrocchia s. Maria dei Martiri e la necessità di procedere alla nomina del nuovo arciprete. L'arcivescovo di Otranto, mons. Pietro Antonio de Capua, dopo le opportune verifiche da parte delle istituzioni ecclesiastiche, in quanto Giovanni Maria è figlio del defunto don Donato e, secondo le disposizioni emanate papa Alessandro III (1159-1181) con sua decretale "*ad estirpandas de filiis Praesbiterorum*", chiede ed ottiene il 16 gennaio 1577 da papa Gregorio XIII l'opportuna dispensa per l'investitura della dignità dell'Arcipretura in favore di don Giovanni Maria Casella previo però espletamento del concorso alla stessa "ordinato dal Sacro Concilio tridentino", su pronuncia della Congregazione dei Cardinali su la riforma dei Greci. Ciò nonostante la locale Amministrazione comunale goda sulla chiesa parrocchiale il diritto di patronato. Espletato il concorso il 23 febbraio 1577, don Giovanni Maria Casella viene nominato arciprete. Con la morte di questi, avvenuta il 24 agosto 1581, si presenta l'occasione di nominare un arciprete di rito latino. Le due istituzioni, la Curia arcivescovile e il locale feudatario, questa volta intervengono direttamente e riescono a far nominare quale arciprete, con bolla del 9 ottobre 1581, don Alfonso Scarano, svolgente nella Curia vescovile di Lecce il compito di redigere i decreti vescovili. Per Martignano, senz'altro seguono contrapposizioni e tumulti tra le parti in causa, quella latina e quella greca, se don Alfonso Scarano decide di rinunciare al suo incarico dopo otto anni. Con bolla rilasciata il 6 dicembre 1589, questa volta su presentazione dell'università di Martignano, a cui finalmente viene riconosciuto il suo diritto di presentazione, viene eletto quale arciprete don Giovanni Carlo Creti, "*praesbiter graecus*".

Le locali istituzioni parrocchiali ed amministrazioni comunali sempre più spesso si trovano accomunate dall'esigenza di difendersi dall'astio e dai soprusi delle istituzioni ecclesiastiche diocesane, affatto disposte a rispettare i semplici diritti e prerogative ad esse spettanti, come ad approfittare della propria posizione privilegiata di poter comminare pene e censure nei confronti dell'elemento greco per conseguire addirittura da questa situazione esclusivi vantaggi personali. Illuminante a questo proposito è la *protesta* presentata dal suddetto don Antonio Arcudi, arciprete di Soletto, la mattina del 4 aprile 1606 contro l'abate Alessandro Coluccia, vicario generale della "metropolitana Audienza" della Curia di Otranto<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> Cfr. P. PALMA, *Martignano tra Oriente e Occidente. Istituzioni, documenti e immagini di una comunità della Grecia salentina*, «Archivi & Società», 6, 2018, p. 30.

<sup>46</sup> "Alle preghiere fatte per parte di ... don Arcudi", in Otranto viene accompagnato da Donato Antonio *Sorterius* e Pietro Angelo Lecciso, rispettivamente regio giudice e pubblico notaio in Lecce,

Il suddetto Arcudi prima di far conoscere la sua protesta è costretto a presentare, per garantire la propria incolumità personale, copia della lettera apostolica inviata il 29 gennaio 1601 dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari all'arcivescovo di Otranto, mons. Marcello Acquaviva<sup>47</sup>. Nella suddetta protesta l'Arcudi denuncia infatti "come Alessandro Coluccia nella domenica *in Albis* 2 ... di aprile 1606, havendo facto far obediencia solita prestarsi all'illustrissimi et reverendissimi Arcivescovi et in loro absentia alli veri et legittimi loro Vicari generali, havesse indebitamente condannato lo detto exponente in cinquecento libre di cera pretextu che non havesse andato a far la detta obediencia de persona propria e presa ancho informatione contro esso exponente sotto pretextu che avesse detto al suo clero et ad altri che non deveriano andare a prestarli detta obediencia al predetto Coluccia et perché esso Coluccia non solo per li molti agravii fatti da lui alla predetta Diocesi ma ancho per la sua inhabilità non essendo dottore ne licenziato. Tutto questo gia noto e giustificato avanti la santità di Nostro Signore e della Sacra Congregazione dell'illustrissimi e reverendissimi Cardinali sopra Vescovi nell'anno 1601 del mese di gennaio, è stato per decreti d'essa Sacra Congregazione privo et casso perpetuamente dell'esercitio di detto Vicariato e per molti anni in virtù d'essi decreti non esciuto ma fu previsto per Vicario generale il dottor Pietro Thomasino arcidiacono di Ripa, il quale mentre visse fu Vicario nepotico e don Coluccia più ingerirsi a tale ufficio, perciò esso comparente se protesta contro detto Coluccia come inobediente delli decreti d'essa Sacra Congregazione che in dispregio d'essi s'ingerisce ad esercitare detto officio per lo che tutti gli atti *de jure* sono invalidi irriti et nulli ne detto exponente era fu ne è tenuto prestarli detta obediencia non solo per dette ma ancho per essere immediatamente subiecto e sotto l'authorità d'essa Sacra Congregazione ... pertanto esso comparente ... si protesta ... e dice de nullità della detta indebita condennatione appellando *quatenus opus est* al sommo Pontefice et alla detta Sacra Congregazione tanto più che secondo si dice detto Coluccia fa fare detta obediencia finche possa condannare et extorquere denari et haverne de presenti e doni. Allegando ancho di più l'inimicitia capitale che tiene con detto Coluccia et ministri del Tribunale predetto per haver trattato molti

---

come testimoni sono presenti Giulio Cesare Paternello, Francesco Maria Vito, di Lecce, e Giacomo Antonio Pipino *utraque doctor*, cioè avvocato, di Otranto. ASLE, *Sezione notarile*, notaio Pietro Angelo Lecciso di Lecce, atto del 4 aprile 1606, cc. 170-173v.

<sup>47</sup> "Parendo a questa Sacra Congregazione che sia conveniente assicurare gli Arcipreti de San Pietro in Galatina e di Solito diocesi di Vostra Signoria di non essere molestati fuori di giustitia come sempre parebbe a loro di ricevere agravio per le cause che hanno trattato qua contro la persona di lei e suo vicario, questi miei illustrissimi Vescovi hanno risoluto che ella li deputi un giudice che non sia loro suspecto per le cause civili et che per qualsivoglia occasione criminale non siano molestati ne processati da lei ne dal vicario saputa et licenza delle Signorie loro illustrissime, onde ella si contenterà di fare così eseguire et avvertire, che ritornando questi Arcipreti alle loro residenze sotto l'authorità de la medesima Congregazione conviene che possino restare intieramente sicuri di non essere indebitamente molestati nelle cose di giustitia ne in qualsivoglia altro modo ricevere travaglio". *Ivi*.

aggravii et cause criminali in la Corte Romana contro d'essi e che perciò non poteva ne può havere seculo accesso in la detta città d'Otranto si come il tutto è stato già giustificato e provisto dalla santità di nostro signore Paolo quinto e sua sacra Congregatione sopra Vescovi per più decreti"<sup>48</sup>.

La contrapposizione tra autorità diocesane e rappresentanti delle istituzioni locali ancora, avviene finanche per l'imposizione di un venale predicatore quaresimale preferito al locale arciprete. La mattina del 24 marzo 1656, accompagnati dal notaio Marsilio Antonio Ancora, il sindaco Giuseppe Basili e gli *auditori*, cioè gli eletti come coadiutori del sindaco nell'amministrazione del Comune per quell'anno, dell'università di Corigliano sono costretti, per difendersi dal "monitorio" di scomunica inviato dal Vicario capitolare di Otranto, a presentarsi nell'abitazione del suddetto Vicario capitolare quanto "*ante domus regii tabellarii*", cioè davanti all'ufficio del regio tabellario responsabile degli atti giuridici posti in essere nel territorio di Otranto, per dare validità al proprio atto di protesta dove trovano don Luigi Pipino, sindaco del Capitolo metropolitano di Otranto. La protesta è generata dalla lettera del suddetto Vicario del 15 marzo 1656, con la quale incarica l'arciprete Luca Ancora "sotto pena di sospensione che non lasci predicare in pulpito ogni volta che può, sino che ci verrà un Diavolo, già costoro non vogliono Iddio, et sono eretici, et così osserverà sotto la ... pena, ch'io sono sospetto più che spagnolo, et vedo gran mutationi, ... m'avisi il nome, et cognome del Sindaco, Auditori, et di tutti loro figli e fratelli, et altre persone parenti ecclesiastiche"<sup>49</sup>. I suddetti amministratori dell'università di Corigliano ricordando "che mai sia passato ... per l'immaginatione d'impedire il predicatore che se l'impose havendo fatto sempre professione di vera, et catolica christianità et della meglio che reluca in tutta questa diocesi, come è pubblico e notorio a' tutta questa provincia", dichiarano il suddetto Vicario capitolare "sospetto et sospettissimo, non solo in detta causa, ma in tutte le cause d'essa Università, et loro cittadini tanto laici quanto preti come notorio inimico dimostrato in detta lettera, et domandano ... l'arbitri eligendi per la cognitione de' capi di detta sospetione et che come sospetto, non s'intrometta, ma lo detto monitorio si revochi"<sup>50</sup>.

È ancora una prova, forse una delle ultime, di affermazione della propria specificità culturale, l'atto di battesimo scritto interamente in greco, che il 10 novembre 1667 il sacerdote *more graecorum* Donato Vinzi di Soletto, affida alle pagine del primo libri dei battezzati della parrocchia di Zollino<sup>51</sup>.

Emergono a tratti squarci di verità, nel generale magma imposto con minacce di scomunica, in cui ogni dissenso e ogni manifestazione, retaggio dell'originale modo di essere della gente della Grecia salentina, non consona ai voleri delle

---

<sup>48</sup> *Ivi*.

<sup>49</sup> ASLE, *Sezione notarile*, notaio Antonio Marsilio Ancora di Corigliano, atto del 24 marzo 1656, cc. 25r.-28r.

<sup>50</sup> *Ivi*.

<sup>51</sup> ASDO, *Parrocchie, Zollino. Liber baptizatorum ab anno 1622 ad 1694*, c. 10v.

autorità ecclesiastiche diocesane viene miseramente soffocato. Superata sostanzialmente ormai la problematica del rito bizantino nella diocesi di Otranto, come esigenza pastorale per morte dei rispettivi rappresentanti, rimangono ancora soltanto pochi sparuti esempi di sacerdoti “*more graecorum*” fino alla fine del Settecento.